

ex libris

Sii realista  
chiedi l'impossibile

storiae-antistoria

## I «RAS» DELLA CASA DELLE LIBERTÀ

Bruno Bongiovanni

Non c'è - è bene chiarire subito la cosa - nessun rapporto di tipo ideologico tra ieri e oggi. E io sono tra quelli che non credono che coloro che ci governano abbiano avuto, per quanto illiberali si siano dimostrati, la possibilità, l'energia, l'abilità, il tempo, e quindi la velleitaria volontà, di edificare «un regime». Eppure, quel che è avvenuto in questi giorni in seno alla Casa delle Libertà, con l'autonomizzarsi della posizione dei governatori, fa intravedere, al di là della congiuntura prelettorale, una fenomenologia formale del processo di costituzione e di dissoluzione delle gerarchie politiche che non può non suggerire un confronto con l'emergere precoce, nell'Italia degli anni '20, dei «ras» e del cosiddetto «rassismo» provinciale e locale. Già in passato, in questa rubrica, nella piena consapevolezza che le cose non si ripetono mai, e con piena fiducia nella tenuta istituzionale dell'Italia democratica, sono state

ben accolte le rivelazioni dell'immaginazione analogica. Continuiamo da secoli, del resto, grazie alla mediazione di Machiavelli, a ragionare in merito alle lezioni impartite da un personaggio mai più presentatosi come il Valentino.

Imposti in virtù delle azioni squadristiche, ma anche della capacità di intercettare l'approvazione compromissoria e il sostegno talvolta nicodemite delle élites locali tradizionali (notabili, agrari, industriali, forze dell'ordine, clero, uomini di cultura, ecc.), i ras si riconobbero come tali - meritando così il nome dai riottosi signori feudali dell'Etiopia -, contestualmente alla progressiva ducificazione assoluta di Mussolini. Si ribellarono sin dall'effimero patto di pacificazione del 2 agosto 1921, tanto che il capo attacco, già il 3 agosto, «i riflessi del campanilismo» volti a contaminare i «fascisti delle molte Peretole italiane». Il centralismo autoritario del fascismo non riuscì



mai, però, a domare appieno l'eterno ritorno di Peretola e il fenomeno «rassistico». Si pensi a Balbo, Ciano, Farinacci, Grandi. E a molti altri personaggi. L'accenramento personalistico, presente anche nell'attuale *Führerdemokratie* italiana (ricordo che le liste *ad nomen*, comprese quelle di sinistra, erano abortite dall'ultimo Bobbio), provoca di per sé, invece che un compattamento atto a favorire la governabilità, un'imitativa e disgregatrice pulsione poliarchica. Comportante la proliferazione conflittuale di un *Führerprinzip* depotenziato dalle regole della democrazia. Che è, al momento, l'unica forma visibile della devoluzione italiana. L'unico «federalismo realizzato». Quanto ai Formigoni e agli Storace, essi non sono il prodotto dell'attuale debolezza di Berlusconi. Sono invece il prodotto, destinato a riprodursi, della sua insostituibilità (e quindi della sua forza). Non nego a priori che, in alcune circostanze, taluni «ras» della Casa delle Libertà, regolarmente eletti dal popolo sovrano, possano anche avere ben operato. Le liste dei governatori sono tuttavia il sintomo di una inevitabile deriva multibossistica (da boss e non da Bossi).

## I Misteri d'Italia

prima uscita  
Wilma Montesiin edicola con l'Unità  
il libro a € 5,90 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## I Misteri d'Italia

prima uscita  
Wilma Montesiin edicola con l'Unità  
il libro a € 5,90 in più

Nicola Davide Angerame

ALTRE CULTURE/2

## Moltiplica e crea

«Il lavoro faticoso necessario è un sistema di attività essenzialmente disumane, meccaniche, di pura routine; in un siffatto sistema, l'individualità non può costituire un valore e un fine in se stessa. Ragionevolmente, il sistema di lavoro andrebbe organizzato piuttosto con l'intento di risparmiare tempo e spazio per lo sviluppo individuale». Così Herbert Marcuse scriveva in *Eros e civiltà*, di cui Einaudi pubblicava nel 1968 la quarta edizione. Il filosofo francofortese vi figurava una «cultura non repressiva», frutto di una sintesi degli inconciliabili: la liberazione degli istinti (eros) e la ragione produttiva/repressiva alla base dell'ordinamento sociale (civiltà). E, cosa più sorprendente, ciò grazie al potere emancipativo del progresso, decisivo per la liberazione dai bisogni primari.

In quegli anni gli hippy ne avrebbero adottato il progetto, inneggiando ad un amore universale, teso a conciliare la libertà dell'individuo con l'armonia del gruppo. Una utopia che avrebbe alimentato la mitizzazione dell'alternativa sessantottesca, relegata ormai in epoche lontane, quando ancora ci si potevano permettere stravaganze dettate da una visione poetica della realtà.

Oggi è più difficile. L'omologazione dilaga, denuncia Paul Virilio nel suo ultimo pamphlet, *Città Panico* (Raffaello Cortina): dopo aver standardizzato i comportamenti, la società post-industriale assalita con «armi di comunicazione di massa» il reale e le coscienze, sintonizzandole su un individualismo esacerbato. La domanda si fa dunque incalzante: nel nuovo ordine mondiale, in cui pare arenarsi la Storia, quale significato assumono il concetto e la prassi della controcultura, intesa come sfida alla realtà da parte dell'immaginazione e come apertura di possibilità inedite, nella convinzione che «un mondo migliore è possibile»?

Obiettivo strategico, dopo il conformismo della civiltà consumistica, è l'ultraliberismo, che esalta la deregolamentazione, il profitto fine a se stesso, la logica di borsa ed il materialismo intransigente di uno yuppie aggressivo che scambia la libertà con il feticismo del consumo. Tra le quinte: il vecchio mito della frontiera e della terra «vergine» da conquistare, che alimenta una cultura della sproporzione. In un mondo che si vanta d'essere (commercialmente) egualitario e che, invece, spesso rispolvera la legge hobbesiana dell'*homo homini lupus*, l'ingiustizia cresce all'ombra dell'auto-celebrazione dell'Occidente. Gli stati-nazione, e con essi le moderne democrazie, si smarriscono di fronte al potere delle multinazionali, terreno di coltura di nuove, più potenti ed incontrollabili oligarchie.

In questo frangente, pensare un mondo altro diventa difficile e la controcultura pare destinata al dissolvimento, senza la necessaria globalizzazione dei suoi valori di pace, uguaglianza e libertà. Qualcosa che sta avvenendo, da pochi anni, in quel coacervo magmatico e plurale di soggetti «impolitici» che Negri e Hardt raccolgono nella definizione di *Moltitudine* (Rizzoli): organismo a geometria variabile, globale, organizzato sulla libertà d'azione e sulla creatività. Una massa incontrollabile ed inarrestabile, priva di gerarchie, solcata da flussi variabili di operatività.

Questa moltitudine è, secondo Iain Chambers, l'erede del movimento degli anni Sessanta e grazie a internet «sta moltiplicando i luoghi per lo sviluppo di discorsi che alimentano una visione critica, alternativa e personale della realtà». Una situazione stratificata impensabile quando le controculture erano espressione del primo mondo. In essa, l'autore di *Rimi urbani* (Arcana) vi riconosce «un bagaglio di realtà non occidentali, utili a pensare in modo diverso», creando «spazi alternativi, laterali e coesistenti», l'atopia di Foucault.

Tali considerazioni lasciano perplesso un esperto come Mario Maffi, studioso delle comunità «di frontiera» americane: «Credo che parlare di controculture oggi sia mistificante, specie se le si intende come volontà di astrarsi dalla realtà utilizzando modelli chiusi, in fuga dalla politica». L'autore de *La cultura*

*underground* (Laterza), propone di ritornare alle origini «contenute nel *Manifesto del Partito Comunista*», a prospettive di classe che rispondano alle carenze di una dimensione collettiva, in cui i no global «sembrano auspicare un ritorno a forme superate dalla storia, dove mantenendo identiche le condizioni d'estrazione del plusvalore, si affermi comunque il reciproco rispetto, lo scambio etico e via dicendo. In questo - fa notare l'americanista - sono simili alle controculture degli anni Sessanta, ma con trent'anni di ritardo, nei quali il mondo capitalistico ha fatto passi da gigante sulla strada dello sviluppo imperialistico». Un sentimento d'urgenza spinge Maffi a cercare una soluzione politica, e non un riparo culturale, alle sproporzioni che dilagano nel mondo. Neppure le Ong o i movimenti, che per Chambers rappresentano «una controcultura in grado di incidere sull'agenda politica mondiale», sembrano soddisfare la sete di rinnovamento di Maffi: «Mi ricordano i missionari spediti come avanguardia degli eserciti imperialisti. Facevano del bene, ma in realtà aprivano la strada alla penetrazione del grande capitale». E internet? «La retorica la considera un'applicazione estrema della democrazia, in realtà si tratta di una massa d'informazione incontrollabile, che disintegra i rapporti umani ed i confronti reali». La controcultura è una «dimensione ideologica ambigua», conclude Maffi, inadatta ad una realtà che «chiede altro da illusorie isole felici e modi di vita alternativi».

Con maggiore afflato controculturale, e più ottimismo, Iain Chambers è convinto che «l'economia politica resti un discorso: la si pensa come insieme di leggi, dimenticando che è fondata sul nostro modo di intendere l'uso delle risorse mondiali, il suo senso, il suo scopo». «L'accumulo non è l'unico modo di concepire l'economia - prosegue Chambers -, per questo, occorre una critica profonda dell'umanesimo occidentale, dell'idea che l'uomo è al centro e che tutto l'esistente è di sua proprietà. Ci sono altri modi di guardare il mondo, il problema è: come introdurli?». Una risposta potrebbe offrirla la «creolizzazione», un ibridismo che organizza la coesistenza di più tracce culturali nelle espressioni artistiche, un antidoto al cannibalismo mercificante della cultura egemonica. In questo senso, i flussi migratori potrebbero costituire una risorsa per la costruzione di modelli alternativi, adatti a comprendere il nostro appartenere ad una comunità mondiale inesorabilmente destinata a condividere la stessa sorte.

In futuro la moltitudine planetaria, raccolta nel turbino «movimento dei movimenti», potrebbe confermare internet come modello organizzativo di resistenza. L'informazione senza filtri del blogging, il modello concreto di compartecipazione Linux o l'hacktivismo sono alcuni esempi che offrono risposte controculturali in rete, mentre

Disegno  
di  
Pablo  
Echaurren

## in sintesi

È possibile oggi fare controcultura, alternativa, o almeno, una cultura «diversa» e libera, in Italia e nel mondo occidentale? Ce l'eravamo chiesti il 3 gennaio scorso, in un'intervista di Lello Voce a Marco Philopat realizzata in occasione del suo libro «I viaggi di Mel», nel quale Philopat ripercorre la storia dei beat italiani. Oggi abbiamo girato la domanda a due esperti come l'americanista Mario Maffi e allo studioso di culture post-coloniali Iain Chambers.

## hippy da ridere

La fine della controcultura hippy causa ancora vittime. Chi non è passato al cinismo disilluso o al vittimismo più sfrenato è diventato come Sparrow, che la prende con filosofia e segue impertinente il proprio karma. *Si, anche tu sei un rivoluzionario* (Fazi, pp. 151, 4,95 euro), è un minuscolo divertissement che il «poeta e hippy più famoso di New York», già autore di *Republican Like Me* (un diario della sua corsa alle presidenziali americane contro Bush), offre a tutti gli orfani di ideali. Si tratta di un decalogo per rivoluzionari vecchia maniera, un corso per autentici sovversivi in cerca di sé. «Mettere il calzino destro al piede sinistro e viceversa», comprare un cane e chiamarlo «la lotta della classe operaia per il dominio sui suoi oppressori neo-colonialisti», sono alcuni dei consigli offerti dal saggio. Né possono mancare le ricette per una dieta rivoluzionaria, con la «polenta del popolo» o il gelato al gusto «abbattimento del sistema». Malgrado Sparrow vanti il rinnovo della poesia del socialismo reale, la sua opera denuncia una cruda realtà: non c'è più posto per gli hippy come li conosciamo. Ci si può solo ridere su.

n.d.a.

È possibile oggi fare controcultura, proporre modelli alternativi a quello del «nuovo ordine mondiale»? Lo abbiamo chiesto a Iain Chambers, studioso di postcolonialismo e all'americanista Mario Maffi

una comunicazione *peer to peer* sembra attuarsi nell'organizzazione aperta e mobile delle migliaia di movimenti sparsi nel mondo, che solidarizzano, entro un orizzonte globale, con le lotte dei deboli. Marcos, i Campesinos, gli ambientalisti del Nord, Corpwatch, Rainforest network, Greenpeace e gli ideatori del Forum della Columbia University di New

York, come Teddy Goldsmith, Ralph Nader, o Jeremy Rifkin, sono alcuni protagonisti di una scena mondiale popolata di boicottaggi, dimostrazioni, manifesti, libri e personaggi che vigilano sugli esiti più truci dello sventramento dei mercati e della deregulation. Tra questi, tanti singoli individui che improvvisamente si trasformano in capi popolo. Come

Julia Butterfly Hill che in California salva un'antica foresta di sequoie millenarie dalle seghe circolari della Pacific Lumber grazie ad una rete di sostegno che la segue. Anche la repressione si trasforma, come testimoniano alcuni martiri come Chico Mendes, Ken Saro Wiwa, Dian Fossey, gli Adamson, i tanti contadini indiani o quelli del Carajas.

In un momento in cui la democrazia rischia di diventare un concetto sempre più estetico (perceptivo) e meno politico (reale), la controcultura è chiamata a ritrovare il proprio status di «laboratorio di idee», ampliandolo verso una militanza quotidiana che superi nell'etica i limiti della politica e riconosca l'esistenza come responsabilità, realizzando il senso pieno di uno slogan passato: «il personale è politico». Meno evasione e più impegno, sembra essere il mantra di una controcultura costretta a riconoscere che l'informazione (teleguidata), e non l'immaginazione, è salita al potere. Anche i tempi si dilatano: imperativi come «vogliamo tutto e subito», «sii realista, chiedi l'impossibile», lasciano il posto alla consapevolezza che la rivoluzione si è geneticamente trasformata in riformismo. I nuovi punti di riferimento, dopo poeti e musicisti, diventano gli economisti. Seattle sostituisce Woodstock, il controsummit succede al sit-in. «Peace and love» lascia spazio a «No Log» e la violenza del «riot» si sposta in rete con gli hacker; mentre medici, reporter, ong, missionari e volontari laici testimoniano l'esistenza di uno stile di vita altro e la controinformazione apre zone vitali di resistenza e di garanzia democratica. Comunque sia, il senso generale del fenomeno resta quello di salvarci dal pensiero unico di un mondo più ricco e meno generoso, abbandonato a se stesso, ai timori della vita quotidiana e alle tentazioni di un egoismo auto-referenziale. Dove le domande sul senso delle cose, della storia e della democrazia perdono posizioni.

Su un altro versante, la controcultura deve opporsi alla prospettiva anabolizzante dell'industria culturale, gonfia di muscoli che non alzano pesi, catena di montaggio per best seller, blockbuster ed hit parade; pista d'atterraggio dello star system e lido privato della politica spettacolo; industria dell'*infotainment*, di real tv globalizzanti e rotocalchi che ripetono la deiezione quotidiana, individuale e collettiva, dentro un'anticultura che suscita un cinico senso di necessità di fronte alla realtà mediatica. Realtà in grado di escludere molte voci.

Mentre la cultura «ufficiale» si adatta con profitto alle regole del mercato mondiale, la controcultura sa che un altro mondo, più libero perché più giusto, ci attende. Ma come raggiungerlo? La contestazione del sistema dall'esterno sembra una via non più percorribile. «La grande novità della militanza contemporanea», scrive Negri in *Impero* (Rizzoli), è una resistenza tramite «dispositivi cooperativi», adattati ad un mondo impossibile da trascendere, che non conosce «al di fuori». Il militante postmoderno non rifiuta la società in cui vive, ma vive sapendo di poterla cambiare dal di dentro, conosce il problema «peso» politico: non è più il duro e puro, ma il coinvolto, colui che vigila sulle proprie azioni ed informazioni. Eroderà dall'interno, contaminarsi, abitare la crisi come un dato costante privo di soluzioni definitive, giocare su più fronti: tutto ciò significa, oggi, rispondere al progetto millenario della controcultura, al suo tentativo di «allargare le coscienze» che risale a Socrate. Da Seattle a Porto Alegre, in pochi anni, è nata una controcultura globale: cosa accadrà quando questo convitato di pietra si animerà su miliardi di schermi collegati in rete e le masse si abiteranno a solidarizzare con gli indigeni derubati, i lavoratori in difficoltà o i difensori dei diritti umani, contro le multinazionali del petrolio, i fazenderos, le imprese minerarie o i brevetti capestro?

Se non sarà il coronamento dell'individualismo di massa e del «dividi e impera», internet sarà la vittoria della controcultura: il riecheggiare di prospettive personali in ogni parte del globo, organizzate senza gerarchie ed in comunicazione tra pari. Una enorme condivisione di patrimoni ideali, con molteplici direzioni e più guide. Un modello che in futuro potrebbe diventare *forma mentis* o archetipo politico e che, per il momento, resta una coscienza diffusa. Una sensibilità che accoglie le istanze delle controculture passate, tracce profonde e indelebili perché iscritte nel dna del migliore Occidente: quello che condivide con le altre culture le più alte aspirazioni dell'uomo. Nelle quali si specchia il divino.